IL MERCATO
DI MONFREGOSO

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DI S. A. S.

IL SIGNOR

PRINCIPE DI CARIGNANO

NEL CARNOVALE DEL 1793

TORINO
PER ONORATO DEROSSI
STAMPATORE E LIBRAJO DELLA SOCIETA'
DE' SIGNORI CAVALIERI
con permissione

ATTORI

Primo mezzo carattere
IL CONTE DELLA ROCCA,
Il signor LUIGI BRUSCHI.
Primo Buffo
LAMPRIDIO Governatore e Podestà di Monfregoso,
Il signor FILIPPO BANDINI.
Prima Buffa assoluta
BRIGIDA figliuola di Lampridio,
La signora MARIANNA VINCI.
Primo Buffo assoluto
RUBICONE Ciarlatano,
Il signor GAETANO NERI.
LA MARCHESA GIACINTA vedova,
La signora CAROLINA CAVALIERI.
Seconda Donna
LENA contadina,
La signora MARIANNA MOLTZ.
Secondo mezzo carattere
BERTO contadino,
il signor DOMENICO BARCHIELLI.
CECCA contadina,
La signora N. N.

Coro di Villani e Villane.

Comparse

Contadini, Venditori, Giocolieri, Servitori.

La Musica è del signor NICOLA ZINGARELLI
Maestro di Cappella Napolitano.

La copia della Musica si distribuisce dal signor Gioanni Pessagno abitante vicino all'Albergo del Pozzo avanti la Regia Università.

PRIMO BALLERINO E COMPOSITORE DE' BALLI
Il signor Domenico Ballon
all'attual servizio di S. A. Elettorale Palatina il Duca di Baviera.

Primi Ballerini serj, signori

Domenico | Giuseppe | Ferlotti
Teresa | | Ballon
Nicola | Paracca | Ballon

Primi Grotteschi a perfetta vicenda
Signor Antonio Bernardini Signor Giuseppe Calvi
Signora Eularia Coppini Signora Carolina Brancher

Prima Ballerina fuori di concerto
La signora Teresa Ferlotti

Altri Ballerini di mezzo carattere
Signor Gaetano Desteffani Signora Marta Cerutti

Ballerini di concerto, signori

Angelo Sartorelli
Gio. Pilietti
Francesco Badi
Carlo Paccò
Luigi Mia
Francesco Marochetti
Francesco Bonardi
Leonardo Cuneo

Signore

Angela Viglielmetti
Antonia Badi
Maria Chiocchia
Metilde Calvi
N. N.
Teresa Mariati
Teresa Brunetti
Teresa Razini
Teresa Durandi
Anna Giojale

Vedasi in fine la descrizione de' Balli

MUTAZIONE DI SCENE

ATTO PRIMO

Scena I. Piazza villereccia in pianura con fabbriche antiche, ed in distanza il castello di Monfregoso sopra una collina. Varie botteghe amovibili con merci e venditori che formano il mercato; Giocolieri che divertono il popolo, e varj contadini e contadine, che vendono i loro prodotti.
Scena IV. Camera in casa di Lampridio.
Scena XII. Atrio del Pretorio.

ATTO SECONDO

Scena I. Piazza del mercato come prima.
Scena III. Camera in casa di Lampridio.
Scena X. Piazza.
Scena XIII. Atrio del pretorio.

Inventore e disegnatore degli abiti,
Il signor N. N.

Ed eseguiti dalli signori

Carlo Cerutti . . .) *Sarti da uomo Torinesi.*
Giambattista Rondola)
Anna Cerutti *Sarta da donna Torinese.*

AVVISO

Un ben noto Dramma giocoso del celebre signor Goldoni serve per fondamento del libro della presente Opera. Si è seguitato più che è stato possibile l'originale, e colla traccia del medesimo si sono fatti tutti que'cambiamenti creduti adattati al gusto dell'Opera Buffa del giorno d'oggi, e si è mutato nel titolo il luogo del Mercato al solo oggetto, che lo spartito di questa nuova musica non potesse confondersi coll'antico, che era intitolato IL MERCATO DI MALMANTILE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza villereccia in pianura con fabbriche antiche, e in distanza il castello di Monfregoso sopra una collina. Varie botteghe amovibili con merci, e venditori, che formano il mercato; Giocolieri che divertono il popolo, e varj contadini e contadine, che vendono i loro prodotti.

Berto, Lena, e Cecca ai loro posti; Lampridio, il Conte della Rocca, e Brigida che passeggiano per il mercato; Rubicone sopra un banco da un lato, che esercita la sua professione; Coro di contadini e contadine.

Tutti Che bella festa, che bel mercato!
Quì tutto è bello, quì tutto è grato,
Non vi è castello più dovizioso
Del bel castello di Monfregoso;
Aria sanissima, terra buonissima,
Che giocondissima per noi sarà.

Len.
Cec.
Ber. Chi vuol capponi, chi vuol galline,
Chi vuol comprare le ricottine,
Chi vuol dell'ova s'accosti quà.

Con.
Lam.
Brig. Chi va, chi viene, chi compra o vende,
Ed al mercato le sue faccende
Ciascun può fare con libertà.

Rub. Ecco, signori, l'operatore;
Io sono un medico di gran valore,
Che a tutti reca la sanità.

Tutti Che bella festa, che bel mercato! ec.

Lam. Che dite, signor Conte,
Di questo bel mercato?

Con. Certo ve lo protesto,
Un mercato miglior non v'è di questo.
Ma voi di Monfregoso
Governatore e Podestà ben degno
Lo rendete migliore, e a meraviglia
Cresce la sua beltà la vostra figlia.

Lam. Oh, signor, mi confonde...
Troppa grazia mi fa co'detti suoi...
Al complimento rispondete voi. *a Brig.*

Brig. „Risponderò come da me si suole
„Liberi sensi in semplici parole.
Il Conte della Rocca *con caricatura*
Per grazia, per bontà
Non hà fatto che dir la verità.

Lam. Che tu sia benedetta!
Pare una Dottoressa!

Con. (Il padre è stolto, e un po' leggiera è anch'essa.)

Len. ⎫ Chi vuol capponi, chi vuol galline,
Cec. ⎬ *a* 3 Chi vuol comprare le ricottine,
Ber. ⎭ Chi vuol dell'ova s'accosti quà.

Lam. (Cotesti contadini,
Che vengono al mercato,
L'utile che mi vien non m'hanno dato.
Ho del Conte un pochin di soggezione.)
Via, signor Conte, andate,
Passeggiate, comprate;

E voi figliuola mia
Lo dovete servir di compagnia.

Con. Se l'onor mi concede,
Eccomi qui a servirla. *offre la mano a Br.*

Brig. Sono tutta disposta a favorirla. *partono*

Rub. Ecco, signori, l'operatore,
Io sono un medico di gran valore
Che a tutti reca la sanità.

Lam. (Anche costui, che dicesi
Medico operatore,
Dee col Governatore
Far la sua obbligazione,
Se vuole esercitar la professione.)
Galantuomo! *a Rub.*

Rub. Signore.

Lam. Una parola.

Rub. Eccomi ad ubbidirla.*
Se ha qualche malattia saprò guarirla.

Lam. Io per grazia del Cielo
Godo la sanità.

Rub. Sfortuna mia;
Per far veder chi sono bramerei,
Che avesse almen cinque malanni o sei.

Lam. Signor operatore,
Grazie al vostro buon cuore;
Io bisogno non ho del vostro ajuto:
Ma alla carica mia chiedo il tributo.

Rub. Subito immantinente
Un tesoro, signor, darle destino:
Eccole per i calli un cerottino.

Lam. Io non voglio cerotti.

* *Scende dal banco e s'accosta a Lampridio.*

Rub. Ecco un arcano,
Da cui vedrà portenti:
La polve mia per risanare i denti.
Lam. Della polvere vostra
Noi parlerem da poi:
Ora voglio da voi...
Rub. Prenda, signore,
Prenda questa porzion del mio liquore,
Buon per la digestione,
Per calcoli, per febbri, ed etisía
Per dolori di corpo, e idropisia.
Lam. Buon per quel che volete:
Ma voi non intendete
Quel ch'or da voi pretendo...
Rub. Eh, sì signore, intendo:
Ella crede ch'io sia
Un di coloro ciarlatan chiamati:
Ecco qui gli attestati
Delle cure che ho fatto. Favorisca...
Lam. Io non voglio saper...
Rub. Senta, e stupisca.

Nella Real Metropoli
Dove sortii la cuna
Mi rotolò fortuna
Nel vasto suo tesor.
Ed il mio cor magnifico
Più dell'immenso Oceano
Per l'ombre fa dividere
Tutte le gemme e l'or.
Ad una nobile donzella Turca,
Per cui frenetico d'amor languivo,
Dentro una scatola d'argento vivo
Gli mandai l'isola Madagascar.

Per la gran Cagna di Tartaría,
Di cui nell'Umbria fui buon amico
Dieci colonne di verde antico
Sopra un anello feci legar.
Ad una celebre donna di musica
Che nel bemolle mi piacque assai,
Dentro un barattolo gli regalai
Tutti li dattoli del Canadà.
Diedi a un'Amazzone guercia da un occhio,
Che nel sorridere mostrava i denti
Dentro una lettera di complimenti
Tre mila pezze di calancà.
A chi piramidi legate in oro,
A chi penisole di tartaruga,
Molini a vento di porcellana,
Vascelli ed ancore di peperino;
Stimo l'Arabia, stimo il Pechino
Quanto una presa del mio rapè.
Ma non mi crede? come! perchè?
Montagne che camminano,
Fontane che favellano,
Fin le città che volano
Ho regalato ancor.
E poi non si ha da credere,
E poi non si ha da dire;
Lasciatemi partire;
Lo sdegno più non modero,
Per non uscir dal fodero
Gli son buon servitor. *parte*

SCENA II.

Lampridio, Lena, Berto, Cecca e detti.

Lam. Per dir la verità non mi credeva
Ch'ei fosse un uom sì bravo!
Mia figlia letterata
Goderà di sapere i pregi suoi:
Vo' ch'ei venga da noi.
Venite contadine e contadini.
(Spendere non vorrei molti quattrini.)
Len. Se vuole un bel cappone
Lo può comprar da me.
Cec. Se vuole un bel piccione
Nel mio cestino c'è.
Ber. Se vuol dell'ova fresche
Da me le troverà.
a 3 Io vendo roba buona,
Di meglio non si dà.
Lam. (Questa contadinella
Tanto è graziosa e bella,
Che quasi quasi se piacesse a lei
La sua bella grazietta io comprerei.)
da se, parlando della Lena.
Ber. Signor, se vuol dell'ova ....
Lam. Sì, aspettate. *a Berto*
Bella ragazza, come vi chiamate? *a Lena*
Len. Lena ai vostri comandi.
Cec. Signore, un piccioncino ....
Lam. Aspettate un pochino. *a Cecca*
Dove state di casa? *a Lena*
Len. Sto quì poco lontano.
Lam. Lasciatemi veder che cosa avete.

Len. Ecco, signor, prendete
Questa grassa gallina.
Lam. Datela quì. (che morbida manina!)
Mi fareste il piacere
Di portarmela a casa?
Len. Sì signore.
Ber. Sono freschi, signor.....
Lam. Che seccatore!
Len. Quanto la pagherete?
Lam. Tutto quel che vorrete,
Basta che voi vogliate ....
Cec. Vuol comprare da me?
Lam. Non mi seccate.
Bella Lenina, cara carina,
Questa gallina io comprerò.
Non mi seccate, non m'annojate,
Da voi comprare per or non vo'.
a Cecca e Berto.
Sarà perfetta la gallinetta,
Ma graziosetta voi siete ancor. *a Lena*
Ma che insolenza! che impertinenza!
Che seccatrice! che seccator!
a Cecca e Berto.
Vi aspetto in casa. — Tacete un po'.
Venite presto. — Comprar non vo'.
Andate al diavolo, non si può vivere,
In piazza a spendere più non verrò.
parte

SCENA III.

Lena, Cecca, Berto, e detti.

Cec. Che cara signorina!
Tutti corron da lei.

Len. Non v'impicciate con i fatti miei.
Cec. Ancor io se volessi
Far la graziosa con i compratori,
Acquistarmi potrei degli avventori.
Ber. Si vendon facilmente
I pollastri, i capponi e le galline
Facendo il giocolin colle manine.
Len. Son ragazza onorata,
E se mi stuzzicate....
Cec. Eh non si scaldi:
Ella vede che son sì giovinetta
Da non garrir con lei ch'è già civetta.
Len. Civetta a me! mai più te la perdono,
Farti veder saprò quella che sono.

Son buona buona
Fino a quel segno,
Ma se m'accendo,
Ma se mi sdegno,
Brutta pettegola
Ti fo tremar.
Cec. Non tanto foco,
Stolta civetta;
Non vieni avanti,
Che per vendetta
Se tu mi provochi
Ti vo' sfregiar.
Ber. Zitto, cessate:
Oibò ragazze
Quì fra la gente
Non siate pazze;
Deh via non fatevi
Di più beffar.
le donne partono.

Per buona sorte alfin m'è riuscito
Divider questa lite,
E mandar ambe per opposte gite.
Or vo' seguir la Lena,
Che quel vezzo, quel brio e quel visetto
D'un novello desir m'infiamma il petto.
parte

SCENA IV.

Camera in casa di Lampridio

Brigida, indi il Conte.

Brig. Rendo grazie al mio Contino,
Che col braccio a me vicino
M'ha servita sino quà.

Con. Il dover, l'affetto mio
Non saprei porre in obblío,
Sempre ugual per voi sarà.

a 2 Che bel garbo, che bel vezzo!
Non ha pari, non ha prezzo
La sua bella civiltà.

Con. Ma voi, signora mia,
Siete molto graziosa.
Brig. So la mia obbligazione:
Il mio core ha per lei rispettazione.
Con. (Tanta bellezza unita
A sì gran sciocchèria non è un peccato!)
Brig. (Le cerimonie mie l'hanno incantato.)

Con. (Sia comunque, il mio stil non abbandono
D'offrire ad ogni donna il core in dono.)

SCENA V.

Brigida, il Conte, e Lampridio.

Lam. Figlia, figlia, una visita!
Brig. Chi è che vuol farmi onore?
Lam. Un arcistupendissimo dottore,
Un medico eccellente,
Che ho conosciuto in piazza,
Che desía riverir la mia ragazza.
Brig. Che farò, Conte mio?
Con. Avrò piacere di vederlo anch'io.
Brig. Ebben non resti più là fuori in pena.
Con. (Mi trattengo a goder di questa scena.)
Lampridio va ad introdur Rubicone.

SCENA VI.

Lampridio, Rubicone, Brigida ed il Conte.

Lam. Io vi presento, o figlia,
Un uom di gran valore,
Del mondo meraviglia,
Del secolo stupor.
Rub. Umile a voi m'inchino
Pieno di stima e amore,
E il volto peregrino
Fiamma mi desta al cor.
Con. Ognun la sua bellezza
Al sol mirarla vede;
Ma quel che più s'apprezza
Di sue virtudi è il fior.

Brig. So quel che vaglio e quanto
Ciascun lo sente e crede;
Ma non mi vo' dar vanto,
Che son modesta ancor.

a 4 Non è facil trovare oggidì
Una donna che parli così.

Lam. Saggio dottor che dite?

Rub. Già stupefatto sono.

Lam. Conte, signor, sentite?

Con. Ella del Ciel è un dono.

Lam. Figlia, per te son grato
Alla paternità.

Brig. Non son che frutto usato
Di scienza e di beltà.

a 4 Se si ricercano
Del mondo i termini,
No non si trovano
Di tali femmine
Per le città.

Rub. Signora, io mi consolo ch'ho veduta
Una giovin sì bella e virtuosissima;
Mi rallegro davver.

Brig. Serva umilissima.

Rub. Verrò, se lo permette, a ritrovarla.

Brig. Anzi mi farà grazia:
E quando ella verrà
Io la riceverò con gran bontà.

Rub. Per ora ho un certo affare
Con alcuni villani,
Che mi sforza a lasciarla.
(Con tal caricatura
Prevalere mi vo' dell'impostura.)

Brig. A rivederci pur, non so che dirvi.

Rub. Addio signora mia.

Lam. Vengo a servirvi. *parte con Rub.*

SCENA VII.

Brigida ed il Conte.

Con. Per altro non so come vi facciate
Collo spirito vostro e il vostro merto
A restare così in un villaggio.
Brig. Mi vengono i rossor quando ci penso.
Basta, spero che un giorno la mia sorte
Si cangerà, signor Conte garbato,
Favorisca di grazia, è maritato?
Con. Non ancora: ho un impegno
Con certa vedovella
Nobile, ricca e bella;
Ma non è soddisfatto il genio mio:
Siete più bella voi.
Brig. Lo credo anch'io.
Però se il signor Conte....
Non so.... potrebbe far ambi contenti.
Con. Parto, discorrerem, torno a momenti.

Ti chiedo mio bene
Che m'ami costante,
Consola un amante
Che t'ama fedel.

Io parto, mia cara,
Ma torno a momenti,
Saremo contenti,
Non dei dubitar. *parte*

SCENA VIII.

Brigida, poi Lampridio.

Brig. Il Conte mi vuol bene:
Se una sorte miglior non mi si appressa,
Mi basterà di diventar Contessa.
Signor padre?
Lam. Che vuoi?
Brig. Sappiate: il Conte
Va di me stupefatto,
E mi vuole sua sposa in isso fatto.
Lam. Ti ringrazio fortuna!
In vero sempre vidi che tua madre
Ebbe grande amistà coi Cavalieri:
Per gl'impegni di lei buona memoria
Dal basso nostro stato
All'impiego che ho fui innalzato.
Brig. Anch'io se andrò in città
Vo' praticare il fior di nobiltà.
Lam. Appunto ora è venuta
Una Dama da noi ch'io non conosco:
Vo'che tu la riceva in vece mia.
Brig. Venga, la tratterò con cortesia.
Lam. Ehi, dite a quella Dama, *verso la scena*
Che se vuole venir venga di quà.

SCENA IX.

La Marchesa, Brigida, e Lampridio.

Mar. Serva di lor signori.
Brig. Chi è di là?
Da seder. Con tributo
D'ossequioso rispetto io la saluto.

Mar. Signor, bramo un favore.
Brig. Io son la figlia del Governatore.
Mar. Seco me ne consolo.
Vorrei con permissione
Della di lui figliuola
Con il padre parlar da solo a sola.
Lam. La mia figlia fa tutti i fatti miei,
Chi vuol meco parlar parli con lei.
Mar. Dunque alla sua presenza
Svelerò le cagioni ....
Brig. Favorisca sedere e poi ragioni. *siede*
Mar. Voi sapete, signori,
Che l'amore e il timor son due gemelli...
Brig. Favorisca il suo nome e poi favelli.
Lam. Brava!
Mar. Io son la Marchesa
Giacinta di Belpoggio
Vedova di pochi anni, a cui la fede
Diè il Conte della Rocca,
E deve essere il Conte a me marito.
Brig. Basta, signora mia, basta, ho capito;
Il Conte della Rocca,
Con sua buona licenza,
Diede ad un'altra beltà la preferenza;
Una sposa averà pregievolissima,
E la sposa son io: serva umilissima.
Lei mi guardi e inarchi il ciglio,
Che di farlo ha ben ragione,
Non si metta al paragone,
Non mi venga a cimentar.
Perda pure ogni speranza,
Di me il Conte è innamorato,
E in vederlo in tale stato,
Io mi sento consolar.

SCENA X.

La Marchesa e Lampridio.

Mar. Non curo i detti suoi,
Mi spiegherò con voi.
Lam. Cosa volete mai che in ciò vi dica?
Mar. Ma voi seconderete
La vostra figlia in simile pazzia?
Lam. Pazza la figlia mia?
Mar. S'ella pretende
Il Conte della Rocca...
Lam. Brigida non è sciocca:
Non parlate così, ve l'avvertisco.
Mar. Che vorreste voi dir?
Lam. Vi riverisco. *parte*

SCENA XI.

La Marchesa

Padre e figlia ugualmente
Sono arditi di cor, stolti di mente;
Ma non sariano meco
Audaci a questo segno,
Se il Conte non avesse
Di costei fomentato il folle amore:
Ah pur troppo m'inganna il traditore!

Non v'è costanza al mondo,
Non v'è più fedeltà;
Misera mi confondo,
Tutto penar mi fa.
Ma se il crudel ritrovo
Lo sdegno mio saprà,
O l'amor suo rinnovo,
O il fio mi pagherà. *parte*

SCENA XII.

Atrio del Pretorio

Lena e Berto.

Len. Vengo a vender la gallina,
Vorrei vendere il mio cor;
Ma son tanto poverina,
Non ritrovo il comprator.

Ber. Vengo a vender tutte l'ova,
Vorrei vendere anche me;
Ma nessuna si ritrova
Che mi dica voglio te.

Len. Se quel Berto si spiegasse* .....
Ber. Se la Lena mi volesse .....
Len. Se a cercarmi s'avanzasse .....
Ber. Se ai miei prieghi si movesse .....
Len. Non saria tristo partito .....
Ber. Mi offrirei per suo marito .....

* *Approssimandosi, e parlando da se, ma in modo di voler essere reciprocamente sentiti.*

Len. Non saprei dirgli di no.....
Ber. E mia sposa me la fo.
V'ho sentito.
Len. V'ho capito.
a 2 Dunque siam d'accordo già.
Onde il tutto stabilito
Poi a casa resterà.

partono

SCENA XIII.

Il Conte e Brigida.

Con. Ritorno a te mio bene,
Che in quelle luci tenere
Stan fisse le catene
Del povero mio cor.
Brig. Voi siete il caro Adone,
Io son la bella Venere:
Ah possa il paragone
Render perfetto Amor.
a 2 Non v'è piacer più fervido
Di quel di due bell'anime
Spinte da pari ardor.

SCENA XIV.

Rubicone, Lampridio e detti.

Rub. Vada innanzi, favorisca.
Lam. Tocca a lei, mi compatisca.
Rub. Troppa grazia ella mi fa.

Lam. È dovere, è civiltà.
Che voi siete un gran dottore
Lo conosco per mia fe.

Rub. Certo, altr'uom del mio valore
Che vi sia difficil è.

Lam. Siete voi nobile?

Rub. Son nobilissimo.

Lam. Siete voi ricco?

Rub. Sono ricchissimo.

Lam. Avete titoli?

Rub. In quantità:
Per la mia nascita,
Per il mio merito,
Per facoltà
Io son notissimo
Di quà e di là.

Lam. Del suo sapere,
Del suo potere,
Delle sue imprese
Avete intese
Le qualità.

a 4 Per la sua / mia nascita
Per il suo / mio merito
Per facoltà
Sono / Sarà notissimo
Di quà e di là.

SCENA XV.

Cecca, li suddetti, indi Lena, poi Berto, ed in seguito coro di contadini e contadine.

Cec. V'ho cercato signor impostore, *a Rub.*
Perchè vo' quelle poche monete
Che al mercato rubate m'avete
Dando un vaso di nullo valor.

Rub. Che vuoi pazza? tu vivi in errore:
Quel che diedi l'ho a tutti donato;
Da me niuno è rimasto ingannato,
Nè ho motivo d'averne rossor.

Brig. Quella donna si faccia partire.

Lam. *Rub.* *Con.* Vanne sciocca non sai che ti dire.

Cec. Che? fo torto alla sua nobiltà? *ironic.*

Len. La gallina gli vengo a portare
Che stamane voleva comprare. *a Lam.*

Lam. Sì carina mi fate piacere,
Ma vi prego lasciarvi vedere
Allorquando nessun vi sarà.

Brig. Contadine non voglio soffrire.

Rub. Cec. *Len. Con.* Contadine non vuole soffrire.

Lam. Eh lasciate che resti pur quà.

Ber. Vi presento dell'ova il paniere.

Brig. Più villani davanti ho d'avere?

Lam. *Rub.* *Len.* *Con.* *Cec.* Anche tu vanne tosto di quà. *a Ber.*

Coro di contadini e contadine

Tutti uniti riclamo facciamo, *a Lam.*
Che giustizia e compenso vogliamo
Da costui che con falsi cerotti
Di denari ci fe' tutti voti
Col pretesto di dar sanità.

Rub. La maligna calunnia non vale,
Che al confronto del vero cadrà.

Lam. Non è il luogo: terrò tribunale,
Ed in chiaro giudizio e formale
Quest'affare trattar si potrà.

Brig. Contadini non voglio soffrire,
Ciascheduno sen parta di quà.

Lam. Rub. Con. Contadini non vuole soffrire,
Ciascheduno sen parta di quà.

Ber. Cec. Len., e Contad. Contadini non vuole soffrire,
Resta offesa la sua nobiltà. *iron.*

Brig. Ognuno m'intenda,
Partite di quà.

Con. Lam. Rub. Ognuno l'intenda,
Partite di quà.

Contadini Par ben che s'offenda
La sua nobiltà. *l'un l'altro.*

Brig. Con. Lam. Rub. Partite di quà.

Contadini Vogliamo star quà.

Coro Che impertinenza!
Quest'insolenza
Si finirà.

Contadini Che violenza!
La prepotenza
Si struggerà.

SCENA XVI.

La Marchesa e tutti li suddetti.

Mar. Perfido alfin ti trovo *al Conte*
D'una rivale a lato;
Quest'è l'amore, ingrato,
Che mi giurasti un dì?
Ah che nel seno io provo
Rabbia, dolor, dispetto;
Vorrei sbranarti in petto
Quel cor che mi tradì.

Tutti Che sorpresa! che accidente!
È ognun stupido e confuso,
E si sente che la mente
Raggirando fuor dell'uso
Non sa più cosa pensar.

Con. La Marchesa resta offesa
Il suo sdegno ho da calmar.

Brig. La sortita m'ha avvilita,
Ma or convien dissimular.

Lam. Quella Dama invan lo chiama,
A mia figlia il dee lasciar.

Mar. Par che il Conte senta l'onte,
Vederò cosa vuol far.

Rub. Se è costante quell'amante
A me Brigida ha a restar.

ciascheduno da se

Len.
Ber.
Cec.) Questa scena è ben amena,
Non potea più dilettar.

Tutti

Nel pensier che si consiglia,
Fra il disordine e il periglio
Si prevede un parapiglia,
Che con strepito e bisbiglio
Per scoppiare se ne stà:
E chi fosse ancor di sasso
Presto scuotersi dovrà;
Dunque pria del gran sconquasso,
Pria che il fulmine saetti,
E sossopra il tutto metti
Ritiriamci passo passo
A osservar come anderà.

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Piazza del mercato come prima

Giocolieri, Venditori, Contadini e Contadine, che tutti raccolgono i loro generi, e spiantano il mercato; indi il Conte, la Marchesa, e Brigida in disparte.

Coro

Ecco già per questa mane
È finito il gran mercato;
Alla piazza diam commiato,
Giacchè altro non rimane
Per quest'oggi quì da far.
Quel che ha fatto buoni affari
Se ne resti consolato;
Chi poi oggi ha scapitato
Per un'altra volta impari
Come s'abbia da lucrar.

partono i contadini e venditori

Con. Siete placata ancor?
Mar. No, non vi credo:
Colei non ardirebbe
Dir che le prometteste il cor, la mano,
Se generoso, umano
Seco stato non foste e lusinghiero.
Con. Io prometterle il cor! no non è vero.
Finsi d'amore il foco

Per trattenermi un poco.
Per diletto talor io scherzo e rido,
Ma voi siete il mio bene, e a voi son fido.

Mar. Ma qual mi date adunque
Di vostra fedeltà sicuro segno?

Con. Ecco la destra in pegno.

Mar. Ed io l'accetto;
Ma vo'tutto anche il cor.

Con. Sì, vel prometto.

Mar. Così il veleno spento
Di gelosia sen giace;
Sciolto il timor già sento,
Sento l'antica pace
Che mi ritorna in sen;
Ma il scherzo che mi spiace
Non replicate almen. *partono*

SCENA II.

Brigida

Qual sorpresa! che miro!
Il Conte alla Marchesa
Donò il core e la man, lo vidi io stessa:
Gelo d'orror! e la mia fe tradita,
E il mio amor vilipeso io vedo e sento:
Che atroce colpo! oh Dio! che fier tormento.

Nel vedermi in tante pene
Ah! chi mai non piangerà:
Finche vivi, amato bene,
L'alma mia t'adorerà.

Nè poss'io placar la sorte,
Nè mercè poss'io sperar!
Paghe alfine in tal momento
Voi sarete, avverse stelle!
Cari amanti il mio tormento
Deh venite a consolar.

SCENA III.

Camera in casa di Lampridio

Lampridio e Lena.

Lam. Venite quì, Lenina,
Lontana dal rumore.
Len. Eh non vorrei, signore,
Di nuovo cimentarmi
Colla figliuola sua.
Lam. Oh non temete;
Mia figlia si marita,
E allor, che più non c'è,
Voglio che voi veniate a star con me.
Len. Vossignoria perdoni,
Son giovane d'onore.
Lam. Di che avete timore?
Len. Non vo'presso la gente screditarmi;
Io voglio maritarmi.
Lam. Credete che non sia
Facile il maritarvi in casa mia?
Len. I nostri contadini
Vogliono che le loro innamorate
Stiano in casa modeste, e ritirate.
Lam. Lena mia, in conclusione
Voi non siete un boccone

Da strapazzar così: la vostra mano
Degna è d'un gran signor, non d'un villano.

Len. Oh cosa dice mai!
Contadina son nata, e il mio destino
M'obbliga ad isposare un contadino.

Lam. E se un uomo di garbo,
Un signor graduato
Vi volesse sposar?

Len. Non so che dire;
Un signor graduato
Inclina all'amor mio!

Lam. Sì, un gran signore, e'l gran signor son io.

Len. (Capperi! una fortuna
Saria questa per me.)

Lam. Su via, parlate.

Len. Signor voi mi burlate.

Lam. Tant'è; se mi volete,
Cara vi sposerò;
Non lo dite a nessuno.

Len. Io tacerò;
Ma poi non mi burlate.

Lam. Lena non dubitate:
Presto sarete mia, ve lo prometto.

Len. Il cuor per l'allegria mi balza in petto.
Sento che il giubbilo
Non mi dà posa,
Ma innonda l'anima
D'aura orgogliosa,
Dal rango nobile
Resa fastosa,
Al sol riflettere
Che vostra sposa
Presto sarò.

Con moda d'abiti
Ricca, e vezzosa,
Più bella e florida
Di fresca rosa,
Dal grado e titoli
Fatta gloriosa,
La stirpe ignobile
Tutta invidiosa
Di me farò. *parte*

SCENA IV.

Lampridio.

Quel volto signorile,
Quegli occhi, quella bocca, e quel nasino
M'han fatto per amor tornar bambino;
Della mia vedovanza
Sono annojato e stracco,
E la voglio sposar, corpo di bacco!
Ma Lampridio, Lampridio, una parola...
Che dirà la figliuola?
Brigida che ha pensieri da Sovrana,
Che dirà s'io mi sposo a una villana?
Eh, v'ho da pensar io;
Soddisfo il genio mio: ma piano un poco...
Sono un uomo graduato e generoso...
Sono il Governator di Monfregoso.
Pensieri a capitolo,
Che abbiamo da far?
La carica, il titolo
Mi dan da pensar.
Mi dice l'amore,
Contenta il tuo core;

L'onore mi dice
Non fare, non lice,
Che abbiamo da far?
Nel cor poverello
Campana a martello
Sentire mi par.
Che dicano, che parlino,
Che gridino, che ciarlino,
Oh questa sì ch'è bella!
La cara villanella
Contento vo' sposar. *parte.*

SCENA V.

Brigida, poi il Conte.

Brig. Ho veduto testè il signor padre
Con una contadina
Venire in questa stanza;
Non so quali interessi
Avesse con colei:
Ma or se ne sono andati: ed io frattanto
È da qualch'ora che non vedo il Conte.
Con. Eccomi a lei signora.
Brig. Ma per dirla
È poca discrezione
Farmi fare sì lunga aspettazione. *con ir.*
Con. Appunto ora veniva
Da voi per congedarmi.
Brig. Congedarmi! Capisco, *sempre con ironia*
Vorrà dir che venite ad isposarmi.
Con. Anzi tutto il contrario:
Vengo a prender congedo,
Cioè darvi d'amor l'ultimo addio.

Brig. Come! voi mi lasciate
Nel burrascoso mar della speranza?

Con. Deh non l'abbiate a sdegno;
Se consultar potessi
L'inclinazione, il core, a voi soltanto
Riserbata averei la mano mia:
Ma la fede, e l'onor al primo impegno,
Onde legato fui con la Marchesa,
Mi sforza a esser costante,
E a ritornar alla primiera amante.

Brig. Povero Cavalier! vi compatisco;
Voi faceste un ben grande solecismo;
Ma vi scuso a cagion dell'eroismo.

Con. (Buon per me, che lo sciocco
Caratter di costei
Mi dà la scusa e il modo
Di sciogliermi, e celar gl'inganni miei.)
Sul ciglio il pianto appena
Freno nel dirti addio;
Perchè te non vid'io
Prima di tutte un dì!
Or non avrei la pena
In altro nodo avvolto
Di rammentar quel volto,
Di te lasciar così. *parte*

SCENA VI.

Brigida, poi Rubicone.

Brig. Si vede, che di me è innamorato,
Ma coll'altra impegnato,
Se sposar non mi può presentemente,
Mi servirà da Cavalier servente.

Rub. L'amante cor spingere a voi mi suole,
Come in faccia di Febo il girasole.
Brig. Quando siete lontano,
Questo mio cor v'invita,
Come il ferro suol trar la calamita.
Rub. Espressione bellissima
Degna appunto di voi.
Brig. Serva umilissima.
Rub. Chi sarà il fortunato,
Che la grazia averà
Di possedere una sì gran beltà?
Brig. Sinor m'ha vagheggiato
Un Conte titolato;
Ma.....
Rub. Un, solamente Conte?
Non fo per dir, ma nella casa mia
Di titoli non evvi carestia.
Brig. E quai son questi titoli?
Rub. (Con lei
Mi valerò de'privilegi miei.)
Eccoli quì, vedete: un marchesato
Il padre m'ha lasciato: *mostra i privilegi*
Son Barone, son Conte; e non è niente,
Che di trenta città son Giusdicente?
Brig. Oh che gran nobiltade!
Rub. Di nobiltà si sguazza.
(Son tutti i feudi miei un banco in piazza)
Brig. Ma pur non siete medico?
Rub. Egli è vero;
Ma nol fo per mestiero,
Il fo per carità.
Brig. Dunque per voi
Io già rifiuto il Conte,
E vi presento in caustico il mio core.

Rub. Quel core in olocausto! oh me beato!
Brig. Sì voi siete, signore, il fortunato.
Rub. Ce ne andremo in biroccetto
Per le vie della città,
E in veder quel bel visetto
Ciaschedun saluterà.
Giunti a casa verso sera
Sentirai gridare allora
Torcie torcie alla signora;
I staffier verranno a basso,
E Madama di buon passo
Per le scale salirà:
S'apre poi la galleria;
Quanti balli, quanti giuochi!
Quante cene, quanti cuochi!
Che gran folla ci sarà:
Illustrissima di quà,
Illustrissima di là;
Oh che spasso, oh che piacere,
Il tuo cor giubilerà.

SCENA VII.

Berto e detti

Ber. Ehi, signor Rubicone,
Devo appunto avvisarvi
Di trattenervi quì, che il tribunale
Or ora si terrà, e non invano.
Brig. Con chi parlate voi? *a Berto*
Ber. Col ciarlatano.
Rub. Gente senza rispetto e civiltà.
(Ah son precipitato!
Di quà me n'anderei,
Ma Brigida lasciare io non vorrei.)

Brig. Oh rustica progenie!
Talpa, selce, villan va via di quà.
Ber. Uh uh quanta superbia! vostro padre
Ch'or è governatore
Nato è anch'egli villan senza valore.
Brig. Oimè! quel temerario,
Quel mentitor, quell'uom senza rispetto
Mi fa venir le convulsioni al petto.
parte con Rubicone.
Ber. Affè mi fa da ridere
La povera ragazza:
Si vede ben ch'è scimunita e pazza.
Verso lui poi non sarò mai placato,
Se non lo vederò precipitato.

SCENA VIII.

Berto, Lampridio con servitori, Notaro, poi Lena con contadini.

Lam. Orsù che si disponga
Il tutto per l'udienza; *
Ma come non mi fido
Nel giudicar della mia testa sola,
Vado a prender perciò la mia figliuola.
Len. Venite quì che insieme radunati
Accusare dobbiamo il ciarlatano. *ai Cont.*
Ber. Lena buon dì: che vuoi nel tribunale?
Len. Di te appunto che sei
Sindaco del Comune eramo in traccia,
Acciò l'accusa contro Rubicone
Ci voglia sostener.

* *S'apparecchia il tribunale con tavola e sedie.*

Ber. Non dubitate.
È impegno mio che venga
Quell'impostor punito.
Anzi di più mi son raccomandato
Al Conte della Rocca, e mi ha promesso
Ajuto e protezione, onde l'intento
Speriamo d'ottener. Fatto poi questo,
Lena, fra voi e me si farà il resto.

Len. So, che dir mi volete,
Ma a tempo or più non siete.
Compatitemi Berto:
In verità me ne dispiace assai
D'avervi abbandonato,
Ma un partito migliore ho ritrovato.

Ber. A me cotesti torti!
Il diavolo mi porti,
Pettegola, fraschetta,
Se anche con te non saprò far vendetta.
Al tribunal saprò ben io parlare,
Due liti in una volta voglio fare.

Len. Di te mi rido e delle tue minacce;
Dovrai a tuo dispetto
A me e al mio amator portar rispetto.

Ber. Oh ti farò veder quel che stà bene.
Ma zitto ormai che già la Curia viene.

SCENA IX.

Lampridio con Brigida servita di braccio da Rubicone, indi il Conte, e detti.

Lam. Saggia mia figlia vieni
A seder meco quì collaterale:
Infra me e te si forma il tribunale;

E chi ha cause a propor si faccia avanti,
Che trincierem sentenze a tutti quanti.

Con. Io m'avanzo perchè intendo
Che la Lena sia sentita.

Brig. Che ha cotesta scimunita?
Dica pur se sa parlar.

Len. Chiedò che quell'impostore *accen. Rub.*
Sia costretto a compensare.

Brig. Non mi pare .... non mi pare ....

Con. Anzi giusto a me ben par.

Lam. Cheti cheti a sentir state
Che risponde l'accusato.

Rub. Le difese son già date
Dalla mia celebrità.

a 6 Gran difese in verità!

Ber. Anch'io cerco che la Lena
Mi mantenga la sua fede.

Lam. E qual fede ella ti diede?

Ber. Di sposarmi, così è.

a 5 Ma cos'è cotesto imbroglio? *a Len.*

Len. Non signori, non lo voglio.

a 5 Villanaccio, villanaccio, *a Bert.*
Tal boccon non è per te.

Ber. Tal boccon non è per me?

a 6 Ebben che si fa?
Decider la lite
La Curia saprà.
non sa.

Lam. Mia figlia che dite?

Brig. Che dite papà?

a 6 Avanti all'udienza,
La grave sentenza
Sortendo già stà.

Brig. Chi accusar osa il dottore
In prigion se n'anderà.

Lam. Chi di Lena vuol l'amore
La galera proverà.

Con.Ber. } Che ragion? che legge è questa?
Len.Rub. } Non v'è onor nè carità.

Lam. } Chi l'arbitrio a noi contesta
Brig. } Arrestato quì sarà.

Con. Come! ancor voi ardireste
Di rispetto a me mancar!

Lam. } Signor Conte voi potreste
Brig. } Il malanno quì trovar.

Rub. } Deh! fermate, che vorreste!
Len. } Il furor s'ha da placar.
Ber. }

a 6 Il caso insolito
La mente ha offesa,
Più non conosco
Se è notte torbida,
Se è giorno fosco;
L'ira ch'è accesa
Fa vaneggiar. *partono*

SCENA X.

Piazza

La Marchesa, e Cecca, indi il Conte, e Berto.

Mar. Lampridio è un uom ridicolo,
Un uom che non sa niente,
Che usa solo ingiustizie e prepotenze,

Posto ei quì per impegno,
Di governar questo castello è indegno.
Sua figlia poich'ei crede un gran portento,
Non è che sciocca e piena d'ardimento,
Che lo conduce a far mille spropositi.

Cec. Certo, signora mia,
Se raccontar dovessi
Quante bestialità, che a noi conviene
Da costoro soffrir, per meraviglia
Vi vederei ad inarcar le ciglia.

Mar. Già tante ne ho sentite, che il dovere,
L'umanità, la compassion m'ha indotto
A spedire alla Corte, ch'è vicina,
Un messo con l'informazione, e spero
Avanti sera d'ottener lo sfratto.

Cec. Brava, brava davvero.

Con. Ah Marchesa, pur troppo ebbi ragione
Di concorrere anch'io a quel ricorso,
Che alla Corte mandaste;
Finsi un pretesto per trovarmi in Curia
E testimonio fui
Dei modi irregolari, iniqui, e strani,
Che si tengon colà.

Ber. Senza ragione
Mi condannò prigione;
Ma io ricorrerò a chi s'aspetta,
E fra poco vedrò la mia vendetta.

Mar. State tranquillo; poco può tardare
Il ministro a tornar, e allòr che giunga,
Voi che Sindaco siete
Insieme a noi verrete,
E degli testimonj alla presenza
Gli intimerete allor la sua partenza.

Ber. Ei meritato l'ha: ci averò gusto.

Con. Frattanto colla Cecca i contadini
Andate a unir, che a tempo
Vi faremo chiamar.

Ber. Vado contento.
Così potessi ancora
Di Lena vendicarmi; ma al suo sesso
Sembra che l'ingannare sia permesso.
Egl'è in ver un grave imbroglio
A voler capir la femmina:
Ora il voglio, ora nol voglio
Nei discorsi ad arte semina;
Chi la puote indovinar?
Alle volte dice sì,
E si deve intender no;
E talor che dice no,
Guai se non s'intende sì.
D'essa insomma il calendario
Vuol che in ogni di lei detto,
Sia in favore, oppur contrario,
Si conservi il maledetto
Privilegio d'ingannar. *parte con Cec.*

SCENA XI.

La Marchesa, il Conte, poi Lena con Rubicone.

Mar. Noi goderemo almeno
Del merito d'avere liberata
Questa povera gente
Dalla vessazion d'un mal governo.

Con. È certo, che il disordine
Era giunto all'eccesso, e si rendeva
Necessaria una pronta provvidenza.

Len. Avanti a questa Dama e al signor Conte
Ho l'onor di condurre *presentando Rub.*

Codesto buon soggetto,
Che venne a ricercarli al loro tetto.

Rub. Signori miei, lasciate
Che un infelice implori
La vostra protezion.

Con. Che cosa avete?

Rub. Ho sentito che siasi mandata
Anche contro di me l'accusa in Corte,
Onde in tal stato a voi richieggo ajuto.

Mar. Invano ricorrete.

Rub. Forse pietosi verso me sarete
Quando v'avrò narrate con candore
Tutte le mie vicende.

Con. Protegger non possiamo un impostore.

Rub. Tale in tutto non son; sorte spietata!
È fatta sì davvero la frittata.
parte con Lena

SCENA XII.

Il Conte e la Marchesa.

Mar. Nè anche per ciò par degno,
Che per lui c'impegniamo; la sua vita
Sempre un tessuto fu di vizi e frode,
Che pena e biasmo merta, e non già lode.

Con. Costui è un vagabondo;
Sarà punito anch'ei come conviene:
Ma il messo che s'aspetta ancor non viene

Mar. Sono impaziente dell'arrivo suo,
Che vedermi ben tosto bramerei
Vendicata ancor io de'torti miei;
E svergognando un vile,
Che il grado disonora,
Di far pretendo una giustizia ancora.
viene un servitore a dar un avviso al Conte

Con. Giunto è il ministro, andiam tutti ad un tratto
A terminar della commedia l'atto.
partono

SCENA XIII.

Atrio del Pretorio.

Rubicone, Brigida, e Lampridio

Rub. Nel variar delle vicende
Troverei ben fausta sorte;
Se la Brigida in consorte
Quivi arrivo a guadagnar.

Brig. Colla face, che s'incende
Già mi ronza intorno Imene,
Or che il vostro cor sen viene
A cercarmi e sospirar.

Lam. D'ambedue negli occhi splende
Quell'ardor che in sen provate,
Le vostr'alme innamorate
Fan me pure divampar.

Rub. *Lam.* *Brig* Chi non sa che sia l'amore,
E quai moti infonda a un core,
No, non sa cos'è campar.

Rub. Se permette ...

Brig. Mi fa grazia.

Rub. Io m'accosto a sua bellezza.

Brig. Siete pien di gentilezza,
Ma il desir mi turba e strazia,
Se non state un po' più in là.

Lam. Nel veder codesta coppia
Penso a Lena, e si raddoppia
Il piacer ch'ella mi dà.

Brig. Quanto è bravo, quanto è caro! *a Rub.*

Lam. Seguitate, me la godo. *ad ambi*
Rub. Quanto è bella, quanto è buona!
Brig. Mi volete vostra sposa?
Rub. Io lo bramo, e voi che dite?
Brig. Mi vergogno... signor sì.
Lam. Viva il sì, che alfin sortì.

Brig. / *Lam.* Andiam dunque in scritto chiaro
A firmar codesto nodo,
Rub. E la fede che ognun dona,
Più non resti dubitosa.

Lam. (Queste nozze stabilite,
Piglio Lena anch'oggidì.) *partono*

SCENA XIV.

Lena, indi la Marchesa, il Conte, Berto, Cecca con tutti i contadini, e col Notaro mandato dalla Corte, il quale porta un foglio.

Len. Dall'impazienza di cambiar mia sorte
Anziosa resa e inquieta
Son quà spinta e condotta al mio rifugio,
Che soffrir più non so cotesto indugio.
Mar. Berto, Cecca, e voi tutti o contadini
Venite pur avanti e siate lieti,
Ch'or il momento è giunto
Di riparare i danni, e quì s'aspetta
Dei vostri torti far giusta vendetta.
Con. Ringraziate la cura, *ai contadini*
Che la Marchesa ed io ci siamo presa
Di render voi felici,
E date lode al provvido Sovrano,
Che per voi fu tanto clemente e umano.

Berto, Cecca, e Coro

Viva viva il Sovrano grazioso,
Che ha pensato pel nostro riposo
Liberarci da un mal Podestà;
Viva viva la Dama ed il Conte,
Che lor opre per noi furon pronte
A implorarci giustizia e pietà.

Len. Signor Conte mio garbato, *al Conte*
Mi direbbe in cortesia
A qual fin questo apparato,
Quale oggetto quì gl'invia,
Cos'è questa novità?

Con. Portiam l'ordin che depone *a Lena*
Il signor Governatore;
E dà il bando a Rubicone
Qual birbante ed impostore:
Per tal causa siamo quà.

Len. Ahimè poverina!
Allor che credeva
Di farmi signora,
Mia sorte meschina
La speme mi leva,
E veggomi ancora
Villana restar.

Con. O bella Lenina
Cos'è che v'aggreva?
Cos'è che v'accora?
Voi siete bellina,
E grazia rileva
Quel viso che fuora
Fa il pianto sgorgar.

Mar. Se donna vedrete, *al Conte, sdegnosa*
Voi sempre vorrete
All'uso tornar?

Berta, Cècca, e Coro.

Viva viva il Sovrano grazioso,
Che ha pensato pel nostro riposo
Liberarci d'un mal Podestà.
Viva viva la Dama ed il Conte,
Che lor opre per noi furon pronte
A implorarci giustizia e pietà.

SCENA XV.

Lampridio, Brigida, Rubicone, e detti.

Lam. Che cos'è questo rumore?
Rub. Cosa vuol cotesta gente?
Lam. Rub. Brig. Chi ci viene orecchi e mente
Con tai gridi a frastornar.
Mar. Deh calmate il van furore: *a Lam.*
Del Comun l'unione è questa,
Che col Sindaco alla testa
Ha degli ordini a intimar.
Con. Quì v'è il messo col dispaccio
Or spedito dal Sovrano *a Lam.*
Contro voi e il Ciarlatano,
Che v'intima con il braccio
Della legge di sfrattar.
Lam. Rub. Brig. Len. Il core in sen mi palpita
Di tema e di dolor.
Mar. Con. Ber. Cec. Per la vendetta prossima
Balza di gioja il cor.
Con. Su via, Berto, di tutti alla presenza
Leggi del messo la formal sentenza.
Berto legge il foglio che ha preso dalle mani del Notaro.

„ La Corte in modo certo, e clamoroso
„ Contro Lampridio finalmente edotta,
„ Ch'è ridicolo, iniquo, e a ognuno esoso
„ Per l'ignoranza e sua mala condotta,
„ Dal Governo ch'or ha di Monfregoso,
„ Comanda ch'egli sia deposto in botta;
„ E dichiara altresì che in avvenire
„ Altro più non potrà posto coprire.
„ E Rubicone poi resta esiliato
„ Per impostore e ciarlatan colpato.

Bert. ⎫ Viva viva il Sovrano grazioso,
Cec. ⎬ Che ha pensato pel nostro riposo,
Coro ⎭ Liberarci da un mal Podestà.

Ah che il dolore
Lam. Rub. ⎫ L'alma mi fiede!
Brig. Len. ⎭ Il disonore
Mi fa avvilir.

Ecco il valore
Mar. Con. ⎫ Come ora cede:
Ber. Cec. ⎭ Il lor rossore
Fa impietosir.

Lam. Senz'impiego e senza stato
Ah meschin! son rovinato;
Cosa mai sarà di me?

Brig. D'alto al fondo son cacciata;
Dall'amante son gabbata:
Ah! sostegno più non v'è.

Rub. Per me il bando il curo poco,
Che m'è uguale ogni altro loco,
Se son, Brigida, con te.

Marchesa, Conte, Berto, Lena, Cecca e Coro

Il rovescio che li assale
È per lor molto fatale,
Li sconvolge tutti tre.

Lam. e Br. Dunque noi di stento e fame
Dovrem viver vita infame?
Ed in mezzo a tanti guai
Nessun cor si troverà,
Che commosso ai nostri lai
Per noi senta carità?

Conte, Marchesa, Berto, Lena e Cecca
Il lor duolo è grave assai,
L'ira nostra ammorza già.

Rub. Orsù non vi smarrite; in questi casi
Vi vuol risoluzion. Con i miei vasi
Si mangia, gode e si diverte; e'l mondo
Si gira in allegria. Non mi confondo:
Io diverrò di Brigida marito:
Con me ambi venite, è il miglior partito;
Il padre terrà il banco ornato e bello,
E servirà la figlia di zimbello.

Tutti Quest'è un bel progetto
Da ridere ..... ah! ah!
Ma degno è in effetto
Di lor qualità.

Brig. Quell'io sinor vista
Da'Grandi e Signori
Per degna conquista
Di forma, d'onori,
Di scienza provista
Bassarmi dovrò?

Lam. Per me non discordo,
Avanti perire
Mi sento d'accordo,
E senza piatire
Il grado mi scordo,
Al banco starò.

Brig. Che fiero martire!

Rub. Vorreste servire?
Brig. Oh questo poi no.
Rub. Ebben da seguire
Non havvi altro avviso,
Non siate ritrosa,
Tenete ben fiso,
Che ciò più famosa
Voi rendere può.
Brig. Non so cosa dire,
Così mi farò.
Tutti Veder già s'aspetta
Con riso ih ih
La nuova *Rosetta*, *
Il nuovo *Gressì*.
Lam. Zitto, che se faremo i ciarlatani
Potiam ben esser vani e paghi appieno
Nel pensar che un po' più od un po' meno
Tutti fanno nel mondo un tal mestiero,
Non è vero, signori?
Tutti È vero, è vero.
In ciascun impiego od arte,
Ed ancora nelle scienze
Ognun cerca in tutto o in parte,
In sostanza o in apparenza
D'esser bravo ciarlatano,
E occhi o mente inorpellar;
E ha più stima chi ha l'arcano
Di saperlo meglio far.

* *Due celebri ciarlatani di trent'anni fa.*

Fine

DESCRIZIONE
DE' BALLI

INVENTATI E COMPOSTI DAL SIGNOR DOMENICO BALLON ALL'ATTUAL SERVIZIO DI S. A. E. PALATINA IL DUCA DI BAVIERA

PRIMO

LA VESTALE

BALLO EROICO DI LIETO FINE

ARGOMENTO

Proseguivasi da'Romani la guerra contro Cartagine nel Consolato di Pubblio Cornelio Scipione, ed in quel tempo occorsero in Roma alcuni strani avvenimenti; onde consultando su di ciò Etteo (allora primo Ministro del Tempio di Giove) i libri Sibillini, comprese da'medesimi non poter mai Roma esser esente da infortunj, nè poter trionfar di Cartagine finchè da Pessinunte città di Frigia non venisse ad essere in suo potere il simulacro della Dea Cibele, che ivi si trovava. Si spedì quindi immediatamente Salustio come ambasciadore ad Attalo Re di Pergamo per ottenerne il bramato simulacro; ma il Re lo negò all'ambasciatore, il quale volendo adempiere puntualmente a quanto gli fu imposto, impugnò l'armi contro Attalo, ed a forza s'impadronì del simulacro tanto dai Romani desiderato, e senza altro indugio verso Roma lo tradusse. Giunta la nave che portava il simulacro della Dea sul Tevere vicino a Roma, inaspettatamente si arenò, e per quanti mezzi s'adoprassero, sempre immobile

stette ; veduto ciò si ricorse di nuovo ai libri Sibillini, e si ebbe in risposta esser vano ogni tentativo, altro mezzo non essendovi, se non che una vergine avvinto il proprio cinto alla nave la traesse alla sponda. Avvenne in questo tempo, che Appio, uomo fanatico pel culto della Dea Vesta, indusse e persuase la propria figlia Livia Claudia a farsi ricevere fra le Vestali. Ella per rispetto si uniformò ai voleri del padre non ostante ch'egli l'avesse già promessa in isposa a Salustio, il quale ritornato dalla sua ambasciata volle effettuare il matrimonio, e concepì il disegno di rapir Claudia dal Tempio : un improvviso accidente di un terremoto occorso in quei giorni gli aprì l'adito alle sacre mura, ove s'introdusse. La vergine inteso il suo progetto, non ostante che lo amasse con somma passione, non volle mai acconsentire alle sue brame; anzi da se lo scacciava nel mentre che furono sorpresi dalla gran Sacerdotessa, la quale accusò l'innocente vergine di aver trasgredite le severe leggi di Vesta, onde fu condannata ad esser sepolta viva. Ma stante il prodigio dell'immobilità della nave allora accaduto, per consiglio di Etteo fu condotta alla sponda del Tevere l'accusata Claudia per tentare la traduzione del naviglio, che in fatti col solo suo cinto tradusse a Roma; onde fu riconosciuta innocente, e le furono permesse le nozze coll'amato Salustio.

Parlano di quest'istoria Tit. Liv., Plin., il Rossi, ed altri, benchè fra di loro diversamente; onde si è procurato di servirsi dell'invenzione; epperciò l'autore ha creduto a proposito di far accordar la grazia a Claudia dalla stessa Dea, non essendo il fatto del naviglio a proposito per il Teatro : e per uniformarsi al verosimile il più che fosse possibile, si è creduto dare scioglimento a questa mimica azione nella maniera sovra accennata.

La Scena si finge in Roma.

PERSONAGGI

PUBBLIO CORNELIO SCIPIONE Console di Roma ed amico di Salustio,
il signor Nicola Ferlotti.

LUCIO APPIO uomo Consolare, e padre di
il signor Gaetano Desteffani.

LIVIA CLAUDIA Vestale destinata sposa a
la signora Teresa Ballon.

SALUSTIO Tribuno militare, ed Ambasciatore ad Attalo,
il signor Giuseppe Paracca.

AURELIO gran Sacerdote di Vesta,
il signor Gioanni Pilietti.

LA DEA VESTA,
la signora Teresa Ferlotti.

LEVINIA gran Sacerdotessa delle Vestali,
la suddetta.

POMPILIO amico di Salustio,
il signor Luigi Mia.

Nobili Romani — Sacerdoti — Littori
Officiali — Vestali — Soldati

ATTO PRIMO

Atrio aperto: alla destra il Tempio di Vesta, le di cui porte sono praticabili. Nell'aprirle si vede l'interno del medesimo con ara in mezzo, su cui splende il fuoco sacro: a sinistra arco trionfale antico attiguo a maestose fabbriche che s'estendono in lontananza. Sedia curule per il Console.

Si aprono le porte del Tempio: n'esce la gran Sacerdotessa con seguito di Vestali, e succede il gran Sacerdote; dalla parte opposta comparisce Cornelio Scipione coi Littori: al di lui cenno viene Appio

seguitato dagli amici, che presentano al gran Sacerdote, ed al Console sua figlia Claudia, chiedendo che sia ricevuta fra le Vestali; il detto Console chiede ad Appio se la figlia acconsente; ella finge che sì; il Console la veste con tracolla di porpora, e la spinge fra le Vestali; queste l'accolgono, e con danze festeggiano l'ingresso della candidata. Claudia sospira; nasconde la ripugnanza alla festa, l'amore per Salustio, e s'unisce alla danza; è questa interrotta dal gran Sacerdote, che legge a Claudia le leggi di Vesta, e le fa giurare l'osservanza delle medesime; la fa vestire coi sacri abiti, ed entrare nel Tempio col seguito delle Vestali, e del padre.

S'ode marcia maestosa; un uffiziale reca l'avviso del ritorno di Salustio colla statua della Dea Cibele, ed entra pure nel Tempio per informarne il gran Sacerdote.

Giunge Salustio con seguito militare, e narra non aver potuto, se non coll'armi ottenere la statua della Dea, che fa consegnare ai Sacerdoti, i quali la recano nel Tempio.

Si festeggia con danze l'arrivo del trionfatore Salustio tanto dai Sacerdoti, che dalle Vestali.

Esce Claudia co'sacri abiti, e corona d'alloro il vincitore; mentre ravvisa in lui l'amante; si copre col velo, vacilla, e con mano tremante eseguisce la funzione.

Salustio ricevendo la corona guarda fisso la vergine, e prova commozione: ella si sente svenire, e s'abbandona alle braccia delle compagne; in tal mentre il velo che la copre cade a terra; Salustio la riconosce, e rimane come colpito da un fulmine.

Entra Appio; l'amante gli rimprovera il tradimento: Claudia vorrebbe spiegar la sua innocenza, ma temendo aggravar di colpa il padre, si scusa con sospiri; Salustio comprende, volge gravi lamenti ad Appio, e narra agli astanti essergli stata Claudia promessa in isposa. Tutti compiangono il di lui caso: Claudia è molto agitata; la traggono nel Tempio: Salustio vuole seguirla, gli amici lo impediscono, e lo spingono altrove a viva forza.

ATTO SECONDO

Peristilio del Tempio della Dea Vesta.

Salustio affannato osserva in qual modo può introdursi nel Tempio ; s'odono frattanto tuoni , prevj frequenti baleni ; il cielo sempre più s'oscura , comincia un terremoto ; gradatamente s'accresce il tremor delle cose , vacilla la facciata del Tempio : vedesi far un'apertura da un lato del medesimo ; osservansi le Vestali spaventate correre ne'cancelli : Salustio s'introduce nel Tempio per mezzo di detta lunga apertura ; ne esce poco dopo traendo seco Claudia semiviva fra le sue braccia ; teneramente commosso tenta calmare il di lei grave timore ; ella riacquista i sensi , egli la persuade alla fuga ; Claudia lo prega a non indurla a rendersi spergiura : Salustio persiste , vuole rapirla : essa si getta supplichevole ai di lui piedi ; in tal mentre giunge il gran Sacerdote , vede la profanazione della Vestale , parte e ritorna con Littori ; comparisce il padre di Claudia , che a tale vista fugge ; Salustio la segue , ma ella è arrestata ; l'amante diviene furioso , e giura a dispetto di tutti la salvezza di Claudia tradotta dai Littori.

ATTO TERZO

Carcere delle Vestali.

Claudia incatenata in sembianza di somma afflizione ; un Sacerdote la chiama per essere esaminata dal gran Sacerdote : Appio condotto dall'amico non trova più la figlia nel carcere ; sente i più vivi rimorsi d'averla ridotta a tale stato : pieno di desolazione s'abbandona su d'un sasso : ritorna Claudia scomposta il crine , e confusa ; non vede il padre , siede su altro sasso , e dà segni di gran dolore : Appio chiede ad un Sacerdote che avverrà di sua figlia ; gli è risposto , che deve morire : vacilla , ed è come convulso da sentimenti orribili ; interroga Claudia : reciproci lamenti e

rimproveri fra loro ; s'ode uno strepito d'armi ; Appio crede che i Littori vengano a condur la figlia alla morte ; per sottrarla all'infamia le porge uno stile , e l'invita ad uccidersi ; Claudia l'accetta, ma mentre vede il padre voler bere un veleno , che tenea nascosto in una boccetta : tenta strappargliela di mano , e le riesce; vuol quindi ella stessa tranguggiar quel veleno: Appio prende lo stile gettato a terra, e si pone in atto di svenarsi ; la figlia lo trattiene : compassionevoli contrasti fra loro ; oppressi indi dai gravi tumulti dell'animo , s'abbandonano l'un l'altro a reciproci abbracciamenti.

Entra furioso , e scarmigliato Salustio , la spada in mano, dopo aver superate a forza le guardie del carcere; vede il veleno in man di Claudia; glielo strappa, e lo presenta ad Appio come barbaro autore dell'infelicità della figlia , la quale si mostra irritata contro Salustio; gli accenna di fuggire lungi da lei ; esso non l'ascolta; anzi vuol trarla fuori con violenza : Appio lo trattiene; grave contrasto fra tutti e tre con varj movimenti di sdegni e di tenerezze. Finalmente Salustio si getta ai piedi d'Appio , implora perdono baciandogli la mano con commozione, e lagrime ; Appio non resiste ; abbraccia lui , e la figlia , e da tutti si piange.

Giunge il gran Sacerdote ; porge l'annunzio della morte di Claudia , le toglie il bianco velo , e la copre di velo nero. Salustio le strappa questo manto lugubre , e vuol a forza trar seco l'infelice amante fuori del carcere; le guardie l'impediscono.

Si vede arrivar il Console , che tosto fa cenno a Salustio di deporre la spada , come egli rispettosamente eseguisce ; entrano le Vestali con la gran Sacerdotessa, il gran Sacerdote , e seguito di Littori per condurre Claudia a morte. A tale aspetto Salustio divien furioso, e tenta nuovo ratto di Claudia; i Littori la strappano a lui, e la conducono fuori ; Salustio dà segni di disperazione , e di nuovi violenti tentativi, che volge in mente.

ATTO QUARTO

Sepolcri delle Vestali; tomba aperta per seppellirvi Claudia viva.

Claudia coperta di velo nero fra i Littori, che la scortano; seguito di Vestali, Sacerdoti, e soldati in guardia del Console: ella vede suo padre desolato, gli dona l'ultimo amplesso, e s'appressa alla tomba. Entra furibondo con numeroso stuolo d'amici Salustio; il Console ordina l'arresto di questi alle guardie; breve combattimento: le Vestali, ed i Sacerdoti si frammischiano per impedirlo; Salustio si getta ai piedi del Console, chiede la sospensione del supplicio, ma nulla ottiene: cresce allora il di lui furore; si unisce con disperata risoluzione agli amici, ed assalisce di nuovo le guardie. il gran Sacerdote si frappone, e rimprovera a Salustio il sacrilego attentato; questi minaccioso rinfaccia a tutti la barbarie loro e della legge di Vesta, ed afferra quindi la vergine per trarla lungi dal Tempio, protestando in faccia a tutti, che gli fu promessa dal padre in isposa, e che ha inviolabile dritto di possederla: Claudia conferma la detta promessa fattagli da lei col consenso paterno; ma ciò non ostante si esibisce vittima alla Dea, e si sforza per avvicinarsi al sepolcro. Salustio la ritiene, ella strappa dal di lui fianco lo stile che avea, e minaccia di svenarsi, se le si fa maggior ostacolo; tutti gli astanti restano attoniti da tanta fermezza della vergine; in tal mentre si vede prodigiosamente mutarsi il carcere, ed in vece comparire il Tempio di Vesta, e la Dea medesima; tutti si prostrano innanzi a lei, ed ella intenerita dalla generosa rassegnazione della vergine innocente, la prende per mano e la offre in isposa a Salustio. Il padre, la figlia, e lo sposo alzano ringraziamenti alla clemenza di Vesta. Il Console abbraccia la coppia fortunata, e si festeggia il grande evento con convenevoli danze.

BALLO SECONDO

LE CONVULSIONI